

Ithell Colquhoun

L'Oca di Ermogene

Traduzione di Gaia Baldassarri

ΑΤΙΛΑΝΤΙΔΕ

Introduzione

ISOLE NELLA NEBBIA

L'Oca di Ermogene, lo strano e meraviglioso romanzo di Ithell Colquhoun, si apre con una dedica criptica: «Alle Azzorre – isole mai visitate». Viene da chiedersi se si tratta di una velata frecciatina all'amico Peter Owen, editore del suo primo libro, *The Crying of the Wind: Ireland*, l'idiosincratico *travelogue* pubblicato nel 1955. A seguito di questo, Colquhoun – scrittrice, artista e mistica – si era prefissata di realizzare il resoconto di un viaggio nel selvaggio e bellissimo arcipelago portoghese nell'Atlantico che però non avvenne mai, poiché Owen non riuscì a ottenere i fondi necessari. Tuttavia, nel 1957, le commissionò la stesura di *The Living Stones: Cornwall*, un'evocazione profondamente suggestiva della contea in cui l'autrice viveva, una terra dove ogni pietra, corso d'acqua, uccello e albero pulsa di energia preternaturale e valenza mistica. Quattro anni più tardi, accantonando le sue riserve sulla brevità del libro (poco più di cento pagine), Owen pubblicò *L'Oca di Ermogene*. Favola moderna ispirata all'alchimia, a ogni sua curiosa svolta questo romanzo resiste a qualsiasi parvenza di narrazione lineare. Come la Colquhoun annotò, a distanza di anni: «Un testo alchemico non lo si può comprendere cercando di tradurlo per mezzo della lingua quotidiana [...] ciò che necessita, è una facoltà analoga all'apprezzamento poetico».¹

1.- Ithell Colquhoun, *Sword of Wisdom. MacGregor Mathers and the Golden Dawn*, Neville Spearman, Londra, 1975, p. 279.

Isole incantate, viaggi per vie acquatiche, mito, magia e mistero sono l'ordito e la trama de *L'Oca di Ermogene*. Il titolo rimanda a una denominazione arcaica della "pietra filosofale", una sostanza leggendaria ricercata dagli alchimisti che, apparentemente, avrebbe la facoltà di trasmutare i metalli comuni in "metalli nobili" – come l'oro – e sarebbe l'ingrediente cruciale per l'elisir di lunga vita. I dodici capitoli del romanzo – "Calcinazione", "Soluzione", "Separazione", "Congiunzione", e via dicendo – prendono il nome dalle fasi ritenute necessarie per trovare la pietra, come descritto dall'alchimista inglese del XV secolo Sir George Ripley nel libro *The Compound of Alchemy; or, the Twelve Gates leading to the Discovery of the Philosopher's Stone*.

L'instabilità regna sovrana in questa narrazione in prima persona. Per ragioni che rimangono sconosciute, la protagonista senza nome de *L'Oca di Ermogene* si reca sull'isola dello zio, un luogo in cui dimorano monaci alati, un usignolo potrebbe essere «un uccello o un eroe o un demone» e nel giardino ci sono «impronte di dinosauri e mastodonti». Nel paragrafo iniziale arriva alla «baia nebbiosa», «soffocata da un groviglio di alberi semisommersi»; il paesaggio è «evanescente» e «celato». Dopo essersi procurata un cavallo con carretto, che è poi costretta ad abbandonare a causa dell'impraticabilità del percorso, si verificano eventi spaventosi: una sconosciuta la guida, ma lungo il cammino la stessa donna cade, si ferisce e perde l'orientamento. Insieme le due visitano un monastero dove la narratrice viene aggredita da un «giovane dal viso roseo» che lei poi spinge fuori da una finestra sulle «terribili rocce» del mare sottostante, e nella sua discesa, il ragazzo diventa «una camicia vuota» che precipita nell'aria. Vengono evocati rituali ai quali però non è mai dato un nome. La protagonista assiste in seguito alla partita a carte giocata da tre donne, mentre una quarta è intenta a pregare di fronte ad «alcuni oggetti di culto», e poco dopo si imbatte in una «creatura simile a certe orchidee parassite» che se ne sta «immobile sul terreno come una barca

su uno stagno ovale». Una volta arrivata sull'isola in cui si trova la casa del parente, è «incerta» su dove questa sia esattamente collocata. Lo zio è un personaggio sinistro: il primo contatto con lui avviene attraverso una porta, ma la ragazza riesce a vederne solo le mani, che tengono «alcune pagine di un qualche raro libretto, impresse e illuminate con disegni semi-percepibili». La mattina dopo, finalmente, lo incontra: ha un «cranio bianco e scheletrico», indossa una vestaglia viola con un simbolo celtico e la mette in guardia:

Non ti far trarre in inganno, nemmeno per un istante [...]. Non ti far illudere dal porto, dalla spiaggia, dalla piazza; né dai caffè, dagli alberghi, dai negozi cavernosi, dalle case grame o gaie; né dalle chiese, slanciate o secluse. Il vero villaggio non è lì.

La narratrice si rende conto che lo zio è interessato ai suoi gioielli, che probabilmente reputa «dotati di poteri alchemici». Nel progredire della storia, la nipote, tenace e animata da un perenne stoicismo, tenta di fuggire, ma non ci riesce: «Sapevo», spiega:

con una nauseante vertigine d'impotenza, che nemmeno con i miei sforzi più disperati avrei potuto far fronte alla forza che mi teneva prigioniera. I cancelli aperti erano una beffa: barriere invisibili più potenti di qualsiasi serraglio mi impedivano di passare.

Alla fine del romanzo, la ragazza ha attraversato numerosi stadi di trasformazione, ha conosciuto l'estasi sessuale, ha conversato con i morti ed è quindi tornata al punto di partenza: la casa di famiglia.

Colquhoun aveva scavato nei temi di *L'Oca di Ermogene* per decenni prima della sua pubblicazione. Nel 1926 aveva scritto un

racconto e un atto unico incentrati su una ricerca alchemica, *Bird of Hermes*, e nel 1939 aveva pubblicato alcuni estratti del romanzo finale; nel 1955 aveva dipinto una suite di cinque acquerelli che illustravano scene del libro. Tuttavia, l'alchimia era solamente uno dei suoi interessi: per Colquhoun, mente polímata, l'aria e la terra pulsavano di energie primordiali, e decifrarne il significato fu un lavoro a cui si dedicò per tutta la vita.

Nata in India nel 1906 da una famiglia coloniale britannica, sin da piccola Ithell Colquhoun vide le fate, credette negli spiriti e fu incantata dalla magia, dal mito, dall'astrologia e dalle proprietà magiche di profumi, piante e uccelli. Sostenuta finanziariamente da un fondo fiduciario, nel 1926 fu ammessa alla Cheltenham School of Arts and Crafts (dove mise in scena e recitò nel suo atto unico *Bird of Hermes*) e, nel 1928, si unì alla Quest Society, fondata nel 1909 da George Robert Stow Mead – studioso e teosofo – per studiare le tradizioni spirituali ed esoteriche, le religioni e le filosofie antiche. Nello stesso anno si iscrisse alla Slade School of Art di Londra. Qui, Henry Tonks, professore leggendario, riconobbe la genialità di Colquhoun, descrivendola come «un'artista dotata di un'abilità rara e una mente significativamente originale e veloce».² In una delle numerose lettere che le scrisse osservava: «Esci per raccogliere fragole e torni invece con due strani scarabei e un ragno».³ Il suo primo scritto pubblicato, “The Prose of Alchemy”, apparve sulla rivista trimestrale della Quest Society nel 1930. Intraprendente nella lingua tanto quanto lo era nella pittura, le parole sarebbero diventate un elemento centrale del pensiero di Colquhoun al pari della creazione di opere d'arte. Alla fine della sua esistenza, aveva composto così tante poesie, saggi esoterici, romanzi, autobiografie, biografie e resoconti di viaggi cosmici

2.- <http://www.ithellcolquhoun.co.uk/chronology.htm>

3.- Richard Shillitoe, *Medea's Charms: Selected Shorter Writing of Ithell Colquhoun*, Peter Owen, Londra e Chicago, 2019, p.18.

– il tutto in uno stile costantemente vivido, selvaggiamente originale ed erudito – che un lettore diligente potrebbe impiegare una vita intera per assorbire tutto ciò che Colquhoun aveva da offrire.

Dopo il conseguimento del diploma alla Slade, visse in Francia, in Italia e in Grecia; espose regolarmente i suoi dipinti, molti dei quali includono forme biomorfe che si fondono con paesaggi immaginari, autoritratti, corpi sensuali e riferimenti a miti e simboli dell'antichità. Nel 1936 visitò la International Surrealist Exhibition presso le New Burlington Galleries di Londra, una mostra così popolare da bloccare il traffico di Piccadilly. Ammalata, assistette alla celebre conferenza di Salvador Dalí intitolata *Fantômes paranoïaques authentiques* (“Fantasmi paranoici autentici”), tenuta dal visionario catalano – munito di una stecca da biliardo e due levrieri al guinzaglio – con indosso uno scafandro. Benché la performance rimase incompleta – Dalí iniziò a soffocare e fu salvato da un artista provvisto di una chiave inglese – la Colquhoun si convertì: la messa in discussione della realtà da parte del Surrealismo si accordava con la sua e, sotto tale influenza, impiegò una varietà di tecniche, come la scrittura automatica e la libera associazione, al fine di accedere al proprio subconscio. Si unì per un breve periodo ai surrealisti britannici e – nonostante praticasse la sinastria astrologica con il fondatore del movimento, André Breton, e fosse stata fotografata da Man Ray con un fascio di grano nei panni di Demetra, la dea del raccolto – nel giro di pochi mesi fu espulsa poiché si rifiutò di rinunciare alla sua appartenenza a società occulte. Nei decenni successivi, oltre a disegnare e dipingere, tracciò il suo percorso di mistica cristiana, praticante dell'ermetismo e studiosa delle religioni orientali e occidentali, del druidismo, del culto della dea, della massoneria, della teosofia e della Qabbālāh; creò anche un mazzo di tarocchi astratti. Le sue riflessioni sulla sessualità e sul genere, non solo nell'ambito umano ma anche naturale e celeste, sfociarono nel racconto rimasto inedito “Lesbian

Shore”, nel saggio del 1943 “The Waterstone of the Wise”, e in una serie di dipinti erotici, disegni e poesie intitolata *Diagrams of Love*. Pur credendo nell’esistenza del “divino femminile”, riteneva che in un lontano passato le energie maschili e femminili fossero unite.

Nel 1946, Colquhoun acquistò Vow Cave, uno studio senza acqua corrente né elettricità nel villaggio di Lamorna, in Cornovaglia. Indifferente alla mancanza di servizi della sua nuova casa, reduce dai traumi sofferti a Londra durante la guerra, questa immersione nella natura fu profondamente rigenerante: per lei, gli abitanti non-umani di un giardino o di un bosco erano altrettanto vividi e senzienti delle sue amicizie nella capitale, perché come spiegava in *The Living Stones: Cornwall*, «un’animista è ciò che sono; non propriamente una panteista, sebbene talvolta, avvertendo il bisogno di un velo di urbanità, assuma quella veste». Nel 1959 si trasferì in un altro cottage nel vicino villaggio di Paul, dove trascorse il resto dei suoi anni esplorando il significato di luoghi sacri, indagando i propri interessi esoterici e occulti, realizzando opere d’arte e scrivendo. Dopo il sorprendente successo di *The Crying of the Wind: Ireland* e *The Living Stones: Cornwall* – libri che coniugavano un’acuta osservazione delle debolezze umane con una riverente consapevolezza delle dimensioni ultraterrene del paesaggio – le sue cronache di viaggio si trasformarono in viaggi della mente con *L’Oca di Ermogene* e *I Saw Water*, un romanzo con al centro un convento in un’isola dei morti, scaturito dai suoi sogni. Nel 1973 fu pubblicata la raccolta di poesie dal meraviglioso titolo *Grimoire of the Entangled Thicket*, seguita dopo qualche anno dal suo ultimo libro, *Sword of Wisdom*, una biografia di Samuel Liddell MacGregor Mathers, fondatore dell’Hermetic Order of the Golden Dawn. Si tratta di un tomo impressionantemente erudito, colmo di riferimenti al cristianesimo, al paganesimo, alle religioni orientali, ai miti egizi, alle pratiche alchemiche ed esoteriche e alle tradizioni magiche.

Quando Ithell Colquhoun morì all'età di ottantun anni, nel 1988, era relativamente sconosciuta e, sebbene avesse lasciato migliaia di disegni, dipinti, articoli, saggi, racconti e poesie, aveva venduto pochissimo. Per molti versi, la vertiginosa portata di ciò su cui aveva trascorso decenni a riflettere giocò a suo sfavore: pretendeva dai suoi lettori e spettatori gli stessi livelli di impegno profondo che intendeva offrire loro. Durante questi ultimi anni, l'interesse nei suoi confronti è cresciuto rapidamente, e nuove generazioni stanno scoprendo la grande ricchezza della sua produzione visiva e letteraria. Forse le sue indagini sull'ecologia, la spiritualità e le questioni di genere, e la sua generale sfiducia nel pensiero binario sono più in sintonia con il momento attuale di quanto non lo fossero ai suoi tempi. Con la sua curiosità sensuale e il suo rigore intellettuale, qualsiasi cosa toccasse emanava un tipo di gioia molto particolare. Ha ribadito, in una miriade di forme, che la vita degli esseri umani moderni, così intrappolati nel materialismo, può essere approfondita solo da un rapporto più complesso con se stessi e con il pianeta, un rapporto che onori la natura, i misteri dell'inconscio, e il conforto offerto dalla filosofia, dalla religione e dalla magia. Eppure, per quanto Colquhoun fosse innamorata del passato, non era nostalgica: sempre con lo sguardo rivolto verso l'alto e verso l'esterno, raramente si fermò durante il suo lieto viaggio verso le vaste possibilità del futuro.

JENNIFER HIGGIE

*«Esso è il nostro custode, il nostro balsamo, il nostro miele,
l'olio, l'orina, la rugiada di maggio, la madre, l'uovo,
la fornace segreta, il fuoco verace, il drago velenoso, la
teriacca, il vino ardente, il Leone Verde, l'Uccello di
Ermete, l'Oca di Ermogene, la spada a due tagli nella
mano del cherubino che vigila sull'Albero della Vita».*

IRENEO FILALETE

Brevis Manuductio ad Rubinum Coelestem

Alle Azzorre – isole mai visitate

CALCINAZIONE

«Tu sposa inviolata e silente!».

KEATS

Credo mi trovassi ancora sull'inaffidabile corriera locale quando scorsi per la prima volta l'isola di mio Zio. Era situata in una baia nebbiosa, quasi del tutto chiusa tra due promontori, soffocata da un groviglio di alberi semisommersi – un tipo di salice, perlopiù. Sulla cima di ognuno di essi riposava un uccello, probabilmente tordi bottacci. Ben presto, però, quel paesaggio evanescente fu celato dal più prossimo dei due promontori, roccioso e ricoperto di vegetazione, mentre la strada svoltava verso l'entroterra.

Scesi, trovai un cavallo con carretto e decisi di avvicinarmi alla baia passando dall'interno. Mi addentrai nella selva, ma ben presto la pista divenne impraticabile per il carro, e di lì a poco dovetti abbandonare anche il cavallo, perché il percorso – che si snodava tra grandi rami, sopra blocchi di muratura, tracce di antichi recinti sotto masse d'erba secca, e accanto a chiazze d'acqua stagnante – alla fine si interruppe.

Dopo aver risalito per un po' i pendii boscosi, giunsi a una casa dall'aspetto curioso, simile a uno chalet, con intagli rustici attorno alle vetrate istoriate – una delle creazioni di William Morris, pensai. Avrei voluto entrare per vedere l'opera che, senza ombra di dubbio, era ancora in corso, ma una piccola donna sbiadita, prossima alla mezza età, apparve e mi dissuase. Si offrì di mostrarmi piuttosto il

sentiero per la baia, che mi era sfuggito; ma, mentre procedevamo, assunse un atteggiamento insistentemente affettuoso nei miei confronti che mi suscitò un certo imbarazzo; decisi comunque di tollerarlo, perché mi premeva conoscere la strada. Giungemmo a uno steccato; io lo scavalcai per prima e cercai di aiutarla; quando però caricò il peso su una delle assi, questa si ruppe e lei cadde. La sosteni mentre si rialzava, ma era piuttosto disorientata e sembrava non avere più idea della direzione di quanta ne avessi io. Continuammo a vagare per un po', attraverso una campagna che, sebbene scoscesa e ricoperta di boscaglia, appariva tuttavia più aperta e praticabile di quella che avevo attraversato in precedenza, e l'aria sopra di essa più facilmente penetrabile dai raggi del sole. Si sentiva il mugghio delle onde sugli scogli e presto arrivammo a qualcosa che ricordava un muro di cinta, ma edificato contro il fianco della collina. Pilastri affusolati e malridotti segnavano un varco d'accesso, oltre il quale si scorgeva un sentiero impervio.

La mia compagna mi spiegò che da quelle parti era possibile incontrare due tipi di monaci: alcuni erano vestiti di marrone, altri di marrone e bianco. Il paesaggio aveva l'aspetto di un vasto scenario dipinto in cui si distinguevano dei frati intenti a consumare un pasto all'aperto. A ciascuna estremità del tavolo sedeva un monaco alato. La donna mi disse che una volta all'anno, agli inizi di dicembre, il convento apriva le sue porte al pubblico, e che proprio quel giorno era possibile visitarlo. Mi guidò lungo il sentiero che attraversava il giardino del monastero fino all'edificio. Varcammo la soglia, salimmo una scala e percorremmo un corridoio, dove mi imbattei in un giovane dal viso roseo che sorvegliava il luogo. Questi mi inseguì e mi afferrò; mi divincolai. Nella colluttazione che seguì, ci allontanammo dal corridoio e finimmo in una stanza vuota con una finestra quadrata senza vetri al livello del pavimento che sporgeva sul mare e sulle terribili rocce sottostanti. Continuando

a lottare, ci avvicinammo all'apertura e io lo spinsi attraverso. Ma affacciandomi subito dopo, vidi soltanto una camicia vuota precipitare nell'aria.

Mi ricongiunsi alla mia guida nel corridoio per proseguire ancora un po'; ed ecco che entrai in una piccola stanza alla destra delle scale. Le pareti erano dipinte di verde acqua come nel resto del monastero; l'aria all'interno era greve, fortemente impregnata di qualche fragranza esotica e risonante di uno strano mormorio, cupo e ossessivo. Caddi subito in una specie di trance e mi accasciai sul pavimento. Alla destra della porta, tre donne erano sedute attorno a un tavolino; giocavano a carte, distribuite da una di loro con incredibile rapidità. Le carte erano piccole, con il retro di colori scuri e uniformi: rosso, verde o castano. Proprio di fronte a me si trovava una quarta donna, rannicchiata sul pavimento, intenta a pregare davanti ad alcuni oggetti di culto: una campanella, un incensiere, una ciotola per le offerte. Stava eseguendo un rito che implicava battiti ritmici su uno strumento simile a uno xilofono, ma fatto con lastre di metallo anziché di legno. Tutte le donne avevano aspetto orientale, forse erano berbere, originarie del continente; i loro capelli erano impastati di qualche sostanza scura in una serie di ciocche filamentose, i loro abiti erano bluastri. Ero sopraffatta dalla straordinaria atmosfera della stanza, che riempiva sia la mente che i sensi. Avevo lasciato la porta aperta e attraverso di essa riuscii a vedere la mia guida e, poiché lei non voleva entrare, mi rimisi in piedi maldestramente e uscii. Una volta fuori, i sintomi della trance svanirono e potei riprendere fiato.

In uno dei piani superiori c'era una grande stanza con diversi monaci seduti vicino alla finestra. Andai nel bagno adiacente per lavarmi le mani; l'asciugamano sembrava sporco. "Appartiene ai monaci", pensai, "non è abbastanza pulito perché lo usi io, non sono molto scrupolosi". I monaci stavano per cantare; li trovai piuttosto soavi. Ma cantavano o si lavavano le mani?

Non saprei dirlo, perché noi proseguimmo il nostro cammino, con la costa scoscesa alle spalle, lungo la pianura ai piedi del versante occidentale della baia. Come prima cosa, notai le due finestre dell'ultimo piano: erano a ghigliottina, ma la muratura gotica delle cornici esterne conferiva loro, a uno sguardo non troppo attento, l'aspetto di monofore ogivali. Dal buio delle loro cavità pensai che il luogo fosse deserto. Man mano che avanzavamo però, l'intrico di alberelli si defilava da un lato, rivelando una parte inferiore della costruzione che si ergeva direttamente dal manto erboso del pendio. Al piano terra si aprivano altre due finestre, più ampie di quelle superiori; su ciascuna di esse si innalzava un baldacchino grigio e scanalato la cui forma ricordava quella di una mezza cipolla, ma più allungata, che culminava a cuspide tra le soffitte. Questo livello era sicuramente abitato, perché dalle finestre aperte si scorgeva il mobilio tirato a lucido, vetro e mogano, sagome di ritratti su pareti verdi o rosate, e si percepiva un debole suono di musica.

La casa, essendo costruita nel versante stesso dell'altura, appariva poco più di una facciata, ma quanto profondamente l'edificio fosse scavato nella terra sul retro, questo non si poteva sapere. Su entrambi i lati, che apparivano quasi del tutto assorbiti dal pendio, la pietra della costruzione si fondeva con la copertura erbosa della collina.

Allora capimmo che l'intera facciata era doppia, e che in realtà si riproduceva, seppur in modo meno nitido, anche sul lato sinistro, la direzione da cui eravamo arrivate. C'era una specie di balcone che correva lungo l'intero fronte; a destra formava un piccola serra, in cui entrammo. Notai una pianta tropicale, dalle foglie sottili e grandi fiori color cedro, simili a campane. Ci ritrovammo in un passaggio che divideva le stanze che si aprivano sulla facciata da altre che davano sul retro, alla cui fine c'era una porta, da dove si scorgevano le gambe di un uomo seduto su una poltrona. Si percepiva il suono di una conversazione lontana.

Una delle camere nella parte posteriore era una spaziosa cucina crepuscolare: vi accedemmo. Sul mobiletto c'era un cestino contenente dei sandwich alla lingua e frutta. Li presi e cominciai a mangiare un tramezzino. Mi chiesi come avremmo potuto giustificare la nostra presenza se fosse arrivato qualcuno.

«Lascia che ci pensi io», mi rassicurò la mia compagna.

Si avvicinarono dei passi; entrò una ragazza magra e dalla pelle scura con le labbra color ciliegia. La mia compagna disse che si trattava di Sylvia – il nome pareva inevitabile – e le spiegò che eravamo state mandate a prendere delle misure. Sylvia sembrò abbastanza soddisfatta della delucidazione, ma a quel punto io cominciai a improvvisare, e dissi che non eravamo riuscite ad arrivare all'ora prestabilita. Questa osservazione risultò meno convincente e allora pensai che sarebbe stato meglio tacere. Ero anche imbarazzata per il sandwich mezzo mangiato che, dopo aver risistemato il resto del cibo nel cestino, stavo cercando di finire. Per un po' vagammo infruttuosamente, con la mia compagna che parlava con Sylvia in tono confidenziale. Alla fine fummo accompagnate all'uscita sul retro, che dava su un vialetto di ciottoli, e non nelle profondità della collina come mi sarei aspettata.

Il percorso sassoso era immerso in un giardino delimitato da un muretto; la luce del sole filtrava sui suoi declivi attraverso gli eucalpti e numerose piante della famiglia delle Tamaricacee. Al centro vi sorgeva un'aiuola segnata da pietre, e qui posava la mole di una creatura simile a certe orchidee parassite, ma molto più grande. Aveva foglie grigie e lanuginose, un corpo simile a uno scafo e diversi colli simili a steli ricoperti di squame legnose, e da ciascuna estremità si innalzava un vessillo crestato di petali arancioni setosi. E lì galleggiava, immobile sul terreno come una barca su uno stagno ovale; ma la sua immagine mi seguiva mentre attraversavamo il parco.

Procedemmo seguendo il perimetro del muro fino a un punto lontano dove la recinzione era bassa a sufficienza, e così sbucammo

sulle alture che costeggiavano il mare. L'isola di mio Zio era di nuovo visibile, ma pur scrutando attentamente non riuscii a individuare la sua casa. Si vedeva un villaggio, con un piccolo porto e il suo minuscolo faro; ma più all'interno non c'era alcun segno di abitazione umana, solo rupi consone al falco e all'aquila. Sapevo che avrei dovuto cercare il centro dell'isola, ma tutto ciò che appariva era un'immensa concavità che suggeriva il cratere di un vulcano, forse non ancora del tutto spento.

Scendemmo fino a un molo dove era legato un coracle. Salutai la donna che mi aveva aiutata ad arrivare fin lì, con la cortese speranza che non si smarrisse sulla via del ritorno. Ebbi qualche difficoltà a guidare la fragile imbarcazione tra i salici, i cui rami penduli più bassi ben presto celarono alla vista la mia ex compagna. Credo che abbia aspettato per un po' sull'imbarcadero, osservandomi. «Non perdermi di vista!», le gridai. «Porta sfortuna!».

Ma la miriade di tordi, ispirata dal tramonto, cantava all'unisono e dubito che abbia potuto sentire la mia voce.